

## Emigrato d'un giorno solo

*Jean-Pierre Pisetta*

L'estate, di pomeriggio, dopo la siesta: è l'ora in cui il vecchio prende il bastone, mette il cappello di paglia e va a spasso. Di solito, cammina fino alla cappella, subito fuori del paese, e si siede su una panchina, sotto gli alti noci.

L'ho incontrato proprio sei anni fa, tornando da una passeggiata in montagna. L'avevo già visto in paese ma non sapevo chi fosse. Mi sono seduto accanto a lui, e dopo esserci salutati, siamo rimasti in silenzio.

Dopo un po', mi chiede chi sono. Quando mi fanno questa domanda in paese, rispondo senza dare il mio nome, che non è italiano e, spesso, non viene capito, ma dico: «Sono il figlio di Guido». Questo basta sempre, poiché, di Guido, ce ne sono solamente due in paese e uno solo è emigrato. Inoltre, l'altro Guido non ha figli.

«Guido, il Bottone?» mi chiede allora.

«Sì» rispondo sorridendo.

I compagni di mio padre l'avevano soprannominato, da piccolo, il Bottone, perché non li mollava mai, come un bottone cucito.

«L'ho conosciuto tuo padre. Era un buon uomo. E così buffo!

Me lo dicono tutti in paese. Io evito di rispondere che a casa non era così buffo, soprattutto negli ultimi anni, quando ero ancora adolescente e voleva mandarmi a lavorare «come tutti gli altri» invece di perdere tempo a scuola, quando avevo i capelli lunghi e minacciava di tagliarmeli mentre dormivo, quando diventava sempre più acrimonioso per via della silicosi che lo stava soffocando a poco a poco.

«Poveretto - dice ancora il vecchio - se n'è andato anche lui, come tutti quelli che hanno lavorato nelle miniere». Infatti, tutti gli uomini del paese che sono stati minatori sono morti, e mio padre è quello che ha resistito più a lungo.

«Anch'io ci sono sceso - continua - e molto prima di tuo padre. Quasi nessuno aveva lasciato il paese a quell'epoca. Due o tre uomini erano andati a cercar fortuna in America ma uno solo vi era rimasto; gli altri erano tornati ancora più poveri di quando erano partiti. Poi si è sparsa la voce che c'era lavoro in Belgio, nelle miniere. Non sapevamo di che cosa si trattasse, solo che bisognava “portar su carbone”, ma non capivamo che cosa significasse. Il carbone, lo conoscevamo: ne facevamo in montagna, carbone di legna, ma all'aperto, e anche se respiravamo fumo, non ne era mai morto nessuno. E abbiamo pensato: carbone e perché no? Tanto più che se è già “fatto” e non resta che “portarlo

su”, non deve essere molto difficile. Allora con due fratelli del paese, Francesco e Bruno Mossi, abbiamo convinto i nostri genitori a prestarci i soldi del viaggio. Erano tanti a quell’epoca, quasi tutti i loro risparmi, ma ce li hanno dati. Si fidavano, avevamo promesso di mandargliene il doppio entro pochi mesi. La sera prima della partenza, abbiamo brindato coi compagni e ci tenevamo per braccio cantando: “Noialtri siam dei belgi”. Come fossimo già lassù. Poi due giorni di viaggio. Arriviamo, troviamo lavoro subito e scendiamo in una miniera. È stato tremendo. Nero, non solo il carbone, ma le macchine, i vagoni, i minatori, i cavalli, perché c’erano i cavalli nelle miniere, tutto era nero e lavoravamo senza sosta. Non risalivamo per mangiare, non vedevamo mai il cielo. Ecco ciò che a me mancava di più: il cielo. Mai ero rimasto così tanto tempo senza vederlo; anche la notte se ti svegli, puoi uscire, fa buio, ma il cielo lo vedi sempre, e ti torna il coraggio. Ma quando non lo vedi più, è terribile, è come se non ci fosse più speranza, come se tu fossi già nella tomba.

Otto ore dopo, finalmente, risalimmo e siccome non ci avevano messi nella stessa squadra, ci siamo ritrovati solo all’uscita. Ci siamo guardati, abbiamo sputato qualche bestemmia e siamo andati a bere una birra perché ti viene una sete a bere in quel buco e a inghiottire quella polvere!

Per strada Francesco, il più vecchio dei fratelli, ci chiede: “E voi, che fate domani, tornate giù?”. Io e Bruno non sapevamo che rispondere. Avevamo fatto quel benedetto viaggio, il lavoro era faticoso ma forse ci saremmo abituati... “Perché io non scendo più - continuava - se quello è il lavoro che ci avevano promesso, io torno al paese!”. Allora suo fratello mi dice; “Beh! Se Francesco parte, capirai... i miei non vorranno che io resti qui da solo!”. Ed io dovevo guardarli ripartire? Ci bastavano appena i soldi per comprare il biglietto di ritorno. Poi non ce ne sarebbero rimasti più per comprare da mangiare. È stato un siciliano a darci di che pagare due pezzi di pane e non abbiamo mangiato altro prima di partire. Poi, nel treno, dei viaggiatori ci hanno dato ancora qualcosa, ma siamo arrivati lo stesso al paese morti di fame, e poco orgogliosi.

Per mesi, quando entravamo nell’osteria, i compagni ci schernivano cantando: “Noialtri siam dei belgi”.

Ma eravamo contenti di essere tomati, eravamo quasi rassicurati e non avevamo torto perché gli altri, che sono partiti dopo di noi, hanno lavorato fino alla pensione nelle miniere. Hanno trascorso gli ultimi anni della loro vita aggrappati ad una bombola di ossigeno. Mentre qui, non serve una bombola di ossigeno per respirare».

Il vecchio ha taciuto. Dopo pochi secondi si è appoggiato al bastone per alzarsi e tornare in paese.

«Vai avanti se hai fretta - ha detto - perché cammino piano oramai».

Allora gli ho chiesto la sua età, aveva ottantott’anni.

Venti anni prima, mio padre si spegneva, senza respiro, a sessantasette anni.

Dopo essere tornato in Italia, aveva trovato lavoro in una fattoria, come casaro. Aveva lavorato più di un anno solo per rimborsare i genitori, ma il lavoro, anche se non pagavano molto, era “decente”.

Prima di lasciarlo, gli ho chiesto il suo nome.

«Angelo» rispose.

«Angelo? Ora capisco perché non potevate lavorare laggiù!»

«Eccome!» ha risposto ridendo.

L’ho incontrato di nuovo l’anno scorso, cinque anni dopo. Non mi ha riconosciuto. Aveva novantatré anni, andava ancora a spasso, ma non tutti i giorni, col suo cappello di paglia e il bastone. In paese dicevano che stesse perdendo un po’ la testa.

Probabilmente s’avvicina il giorno in cui non potrai più guardare il cielo. Ma forse, semplicemente perché sarai lassù.

Jean-Pierre Pisetta è nato in Belgio nel 1956.

Figlio di emigrati trentini. Insegna l’italiano a Bruxelles presso l’Istituto superiore di traduttori e interpreti (Isti) e il Conservatorio reale di musica (dipartimento di lirica).

BELGIO

ITALIA

Protagonista: uomo